LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Mi hanno dato la classe che nessun professore vuole

Una storia per imparare l'italiano

Ventitré nomi, nessun voto e quattro giorni e mezzo per rimediare. È quello che ho visto sullo schermo del computer in sala professori, lunedì alle otto e dieci, quando la vicepreside mi ha aperto il registro elettronico della terza B. Venerdì sera, in quello stesso registro, c'erano novantadue voti. E il merito più grande era di una persona che in quel registro non poteva scrivere niente.

«Gli scrutini del primo quadrimestre sono venerdì alle quindici», ha detto la professoressa Cocco, con la voce di chi legge le previsioni del tempo. «Per ogni alunno sono necessarie almeno due valutazioni in italiano e due in storia. Lei comprende che, in assenza di elementi di giudizio, il consiglio di classe non potrà procedere.»

Comprendevo. Comprendevo benissimo. Ho risposto: «Certo, nessun problema». È la frase che si dice quando il problema è enorme.

E il problema era questo: era il mio primo incarico vero, fino al 30 giugno. Se venerdì il consiglio non poteva procedere, il mio nome finiva in un verbale. E in una scuola, ve lo assicuro, un verbale pesa più di una laurea.

Ma andiamo con ordine. Io sono Giulia Piras, ho ventisei anni e una laurea in Lettere a Bologna, con una tesi su Grazia Deledda. Sono tornata a Cagliari, nel mio quartiere, Stampace, con una valigia di libri e un fidanzato in meno, e mi sono iscritta nelle graduatorie per le supplenze. Per mesi niente. Poi, un venerdì di gennaio, è arrivata la mail: supplenza fino al 30 giugno, italiano e storia, in un istituto tecnico dalle parti di via Is Mirrionis.

Ho chiamato mia madre, che si è messa a piangere e mi ha detto: «Allora domenica faccio i culurgiones». Da noi funziona così: ogni notizia importante ha il suo piatto. Tenete a mente questa regola, perché alla fine di quella settimana mia madre l'avrebbe applicata nel modo più imbarazzante possibile.

Quello che la mail non diceva, e che ho scoperto lunedì mattina, era che la terza B aveva già avuto due professori di italiano da settembre. Il primo, il professor Loi, era durato tre settimane, poi aveva presentato un certificato medico e nessuno l'aveva più visto. La seconda, la professoressa Sanna, era durata nove giorni ed era riuscita a farsi trasferire a Quartu. Un record, mi hanno detto.

Il professor Murgia di matematica, un signore con la cravatta e la barba bianca che soffiava sul caffè della macchinetta come se fosse brodo, mi ha dato un solo consiglio: non voltare mai le spalle alla classe. Poi ha aggiunto che lui aveva la

terza B il martedì all'ultima ora, e che considerava il martedì un giorno di penitenza.

Ecco. Questo era l'ambiente.

L'aula della terza B era in fondo al corridoio del piano terra, dopo i bagni e prima del magazzino. Fuori dalla porta qualcuno aveva scritto con il pennarello: POLO NORD. Ho capito il motivo appena sono entrata. Non era un freddo normale, da scuola. Era un freddo da cantina. I termosifoni erano gelati e c'erano ventitré ragazzi, tutti con il giubbotto, alcuni con il cappuccio in testa, uno con una sciarpa del Cagliari fino al naso.

Mi sono schiarita la voce.

«Buongiorno, ragazzi. Mi chiamo Giulia Piras e da oggi sarò la vostra docente di italiano e storia. Vi comunico che...»

Non ho finito la frase, perché è partita una risata dal fondo.

«Raga, parla come una circolare!»

Era un ragazzo alto, con i capelli rasati ai lati e le gambe allungate sotto il banco davanti. Si chiamava Nicola Serra, ma per tutti era Nico, ed era il capo non ufficiale della classe.

«Prof, una domanda», ha detto, alzando la mano in modo molto teatrale. «Lei quanto dura? No, perché abbiamo fatto le scommesse.»

«Le scommesse?»

«Eja. Io ho detto giovedì. Sharon ha detto mercoledì. Kevin ha detto che lei oggi a ricreazione se ne va. Poi c'è pure una puntata segreta, ma quella non gliela diciamo.»

Kevin, quello con la sciarpa del Cagliari, ha alzato il pollice.

Lo so, lo so. Avrei dovuto rispondere con autorità, con una di quelle frasi da insegnante vero, tipo "Qui le domande le faccio io". Invece mi è uscita la verità.

«Guardate, io resto almeno fino a venerdì alle tre. Perché venerdì alle tre ci sono gli scrutini, e voi nel registro non avete neanche un voto. Né in italiano né in storia. Zero.»

Silenzio. Poi Sharon, una ragazza con le unghie lunghissime e il telefono appoggiato sul quaderno, ha detto: «E quindi?»

«E quindi dobbiamo fare due prove di italiano e due di storia in quattro giorni.»

«Prof, ma lei è fuori», ha detto Nico. Non era un insulto. Era una constatazione.

Comunque io avevo un piano, e mi sembrava bellissimo. Martedì un tema in classe. Mercoledì e giovedì le interrogazioni di storia, otto ragazzi al giorno, sul Medioevo, i comuni, i papi e gli imperatori. Venerdì mattina una prova breve e i recuperi. Venerdì alle tre arrivavo allo scrutinio con il registro pieno e diventavo la leggenda della scuola: la professoressa che aveva domato la terza B.

Capite cosa intendo? Ero giovane. Ero ottimista. Avevo dormito.

Martedì mattina sono arrivata alle sette e mezza per fare le fotocopie della traccia. Davanti alla fotocopiatrice c'era la signora Bonaria, la collaboratrice scolastica del piano terra: sessantun anni, un grembiule azzurro, gli occhiali appesi a una catenella. Stava pulendo il vetro della macchina con uno straccio, con molta calma. Poi ho scoperto che la signora Bonaria puliva sempre cose già pulite. Era il suo modo di stare in un posto e ascoltare tutto senza che nessuno se ne accorgesse.

«Buongiorno, signora. Devo fare ventitré copie, mi scusi.»

«Professorè, la fotocopiatrice è in sciopero da ottobre», mi ha detto. «Abbiamo fatto la richiesta di intervento. Tre volte. Con il modulo.»

«E l'altra fotocopiatrice?»

«Quella del primo piano si usa solo con il codice della segreteria. E la segreteria apre alle nove.»

La prima ora cominciava alle otto e dieci. Mancavano tre giorni e sette ore agli scrutini, e io non avevo neanche un foglio. E non sapevo ancora che quella signora con lo straccio sapeva della terza B più di tutto il consiglio di classe messo insieme.

Ho scritto la traccia alla lavagna, con un gesso che si spezzava ogni tre parole. *Racconta un momento in cui ti sei sentito non ascoltato.* Mi sembrava una traccia intelligente, vicina a loro. Ho dato due ore di tempo.

Alla fine ho raccolto ventuno fogli, perché due ragazzi erano spariti in bagno alla seconda ora e non erano più tornati. Sette erano completamente bianchi. Sei dicevano solo «boh». Uno diceva «boh boh boh» fino in fondo alla pagina, e quello era Kevin. Due ragazze avevano disegnato. Uno aveva scritto il testo di una canzone rap, con rime niente male, ma che non c'entrava niente con la traccia. Solo tre avevano scritto davvero mezza pagina.

E poi c'era il foglio di Marta Usai. Marta stava sempre all'ultimo banco vicino alla finestra, con le cuffie al collo, e non aveva detto una parola in due giorni. Sul suo foglio c'era una sola frase, in una calligrafia perfetta:

Gentile professoressa, la traccia presuppone che qualcuno, almeno una volta, ci abbia ascoltato.

L'ho riletta tre volte sull'autobus, tornando a casa. Non sapevo se fosse una provocazione o una richiesta d'aiuto. Probabilmente tutte e due. E non immaginavo che la prima volta che avrei sentito la voce di Marta, quella voce avrebbe chiuso la lettera più importante della sua classe.

La sera mi ha chiamato mia madre.

«Allora? Come va con questi ragazzi?»

«Male, mamma.»

«Hai mangiato?»

«Mamma, il problema non è il mangiare.»

«Il problema è sempre il mangiare. Domani ti porto i culurgiones a scuola.»

«Non ti azzardare.»

Mercoledì mattina, alle sei e quaranta, mi è arrivata una notifica sul telefono: allerta meteo rossa sulla Sardegna meridionale, scuole chiuse per ordinanza del sindaco. Fuori pioveva come piove solo in Sardegna, cioè di lato, con il vento che faceva sbattere le persiane di tutto il quartiere.

Mancavano due giorni e otto ore. E sedici interrogazioni di storia previste in due giorni stavano diventando otto in uno, se andava bene.

Non mi sono arresa. Ho mandato un messaggio sul registro elettronico: *Cari ragazzi, considerata la sospensione delle attività didattiche, vi invito a collegarvi

alle ore 10.00 al link qui indicato per un momento di ripasso.* L'ho riletto e ho sentito la voce di Nico nella testa: parla come una circolare. Ma ormai l'avevo mandato.

Alle dieci si sono collegati in quattro. Tutti con la telecamera spenta. Dopo dieci minuti uno ha acceso la telecamera, ma inquadrava un gatto. Un gatto grigio, enorme, che dormiva su un cuscino.

«Kevin, sei tu?»

Nessuna risposta. Il gatto si è girato dall'altra parte.

Alle dieci e venti ero sola con il gatto. Ho chiuso il computer.

Nel pomeriggio mia madre è arrivata comunque, sotto la pioggia, con l'ombrello rotto e una teglia di culurgiones avvolta in tre strati di carta stagnola. Si è seduta in cucina, mi ha guardato e ha detto: «Giulia, hai la faccia di quando non hai passato l'esame di guida.»

«Mamma, io l'esame di guida l'ho passato.»

«Alla terza volta.»

Ecco, le madri. Vi ricordano sempre la verità nel momento meno opportuno.

Giovedì il cielo era pulito e azzurro, come se mercoledì non fosse successo niente. Sono entrata in classe con il registro in mano e un elenco: Atzeni, Cabras, Cadoni, Deiana, Fadda, Lai, Melis, Mura. Le prime otto interrogazioni di storia.

«Ragazzi, oggi interroghiamo. Atzeni, vieni pure.»

Federico Atzeni non si è mosso. Ha incrociato le braccia sul banco e mi ha guardato.

«Cabras?»

Niente.

«Cadoni?»

Niente. Poi ha parlato Nico, con una calma che mi ha fatto più paura delle risate del lunedì.

«Prof, non è niente di personale. È che a noi da settembre nessuno ci ha mai chiesto niente. Il prof Loi ci dava le schede e leggeva il giornale. La prof Sanna urlava e basta. Adesso arriva lei e in quattro giorni vuole i voti. Ma i voti servono a voi, mica a noi.»

«I voti servono anche a voi, Nico. Senza voti non…»

«Senza voti cosa? Ci bocciano? Ci bocciano lo stesso.»

E così è cominciato quello che, in un'altra epoca, si chiamava sciopero bianco. Nessuno faceva confusione, nessuno usciva dall'aula. Semplicemente nessuno si alzava. Ventitré giubbotti, ventitré cappucci, un silenzio perfetto. Il termosifone sotto la finestra faceva un piccolo rumore, tic tic, come un orologio che contava le ore che mi restavano. Freddo, ovviamente.

Alla terza ora la professoressa Cocco è passata davanti alla porta, ha visto la scena e mi ha fatto un cenno. Sono uscita in corridoio.

«Collega, la situazione mi pare critica. Le faccio presente che, qualora domani non fossero disponibili le valutazioni, sarei costretta a riferire alla Dirigente e a verbalizzare l'impossibilità di procedere allo scrutinio. Il che, glielo dico con franchezza, non sarebbe un buon inizio per la sua carriera.»

«La ringrazio per la franchezza», ho detto. E ho pensato a quante volte, quella settimana, avevo ringraziato qualcuno per avermi dato una brutta notizia.

Alle due, all'uscita, ero seduta su una panchina nel cortile con il registro in grembo. Mancavano venticinque ore agli scrutini e io avevo, in tutto, tre temi da mezza pagina, una frase di Marta e un testo rap. In storia, zero. Avevo già scritto mentalmente la mail.

Gentile Dirigente, con la presente La informo che, per motivi personali, mi vedo costretta a rinunciare all'incarico di supplenza…

È stato in quel momento che la signora Bonaria si è seduta accanto a me. Aveva in mano un pacchetto di cracker e me ne ha offerto uno, senza chiedere. Quello che mi ha detto nei cinque minuti successivi valeva più di tutto il mio corso di laurea.

«Professorè, io in questa scuola ci lavoro da ventidue anni. Lo sa perché sono scappati gli altri due? Non per i ragazzi. Per il freddo. Lei è stata in quell'aula tre

giorni. Gli altri ci sono stati settimane. Provi a fare lezione con le mani gelate, tutte le mattine. Diventa cattivo anche un santo.»

Ho riso, un po' per forza.

«E i ragazzi hanno provato a dirlo, eh», ha continuato. «Tre volte. A ottobre, a novembre e a dicembre. Hanno scritto alla Dirigente.»

«Davvero? E cosa è successo?»

La signora Bonaria ha fatto una faccia che conoscevo bene, la faccia delle donne sarde quando una cosa non merita neanche un commento.

«La prima lettera l'hanno scritta su un foglio a quadretti, con le parolacce. La seconda pure. La terza un po' meno, ma c'era scritto "ci state prendendo per il culo". La segreteria gliele ha restituite con un timbro: *Comunicazione non accoglibile nella forma.* E il termosifone è ancora lì, freddo.»

Poi si è alzata e ha aggiunto: «Hanno ragione nella sostanza e torto nella forma. Come tutti a quindici anni. Io gliel'avrei corretta, la lettera. Ma io sono la bidella. Chi mi ascolta?»

Se n'è andata con il suo pacchetto di cracker e io sono rimasta lì, con la mail di rinuncia ancora nella testa. Solo che adesso quella mail aveva un'altra forma. *Comunicazione non accoglibile nella forma.* Ci ho pensato per tutto il viaggio in autobus. Ho pensato a Marta: *la traccia presuppone che qualcuno ci abbia ascoltato.* E ho pensato a una cosa che ci aveva detto un professore di linguistica, a Bologna, in un'aula molto più calda di quella: la lingua formale non è la lingua dei professori. È la lingua di chi vuole essere preso sul serio da qualcuno che ha più potere di lui.

Quella sera ho mangiato i culurgiones freddi, direttamente dalla teglia, e ho riscritto il programma di venerdì da capo. Alle due di notte avevo finito. Mancavano tredici ore.

Venerdì alle otto e dieci sono entrata nel Polo Nord. Non ho fatto l'appello. Non ho detto «vi comunico». Ho appoggiato sulla cattedra una cartellina e ho tirato fuori tre fogli a quadretti, un po' stropicciati, con un timbro rosso in fondo. Me li aveva dati la signora Bonaria alle sette e mezza. Li conservava da ottobre in un cassetto del suo sgabuzzino, come se avesse sempre saputo che un giorno sarebbero serviti.

«Queste le riconoscete?»

Nico si è tirato su sulla sedia. Sharon ha messo giù il telefono.

«Prof, ma dove le ha prese?»

«Non importa. Le ho lette. E vi dico una cosa: avete ragione. In quest'aula non si può stare. Io in una settimana non sento più le dita dei piedi.»

Qualcuno ha riso. Una risata diversa, però.

«Solo che avete scritto alla Dirigente come scrivete nel gruppo della classe. E la Dirigente vi ha risposto come risponde la scuola: con un timbro. Allora oggi scriviamo la quarta lettera. Ma questa volta la scriviamo in modo che nessuno possa restituirla. La consegniamo alle dodici e trenta. E vale come compito di italiano.»

Federico Atzeni, quello che il giorno prima non si era alzato, ha chiesto se valesse anche per storia. Era la prima domanda che faceva in tutta la settimana.

«Storia viene dopo. Prima vi racconto di un gruppo di persone che avevano molto freddo e un re che non li ascoltava.»

Vi giuro, non ho mai spiegato la Magna Carta così bene in vita mia. Inghilterra, 1215. Re Giovanni, detto Senzaterra, che chiedeva tasse a tutti e non rispondeva a nessuno. I baroni arrabbiati, che a un certo punto smettono di lamentarsi e basta, e mettono tutto per iscritto, punto per punto, con le parole giuste. E il re che, a Runnymede, vicino al Tamigi, è costretto a firmare.

«Quindi in pratica», ha detto Kevin, abbassando per la prima volta la sciarpa del Cagliari, «i baroni hanno fatto una lettera alla Dirigente.»

«In pratica sì.»

«Ma il re l'ha rispettata?»

«No. Quasi subito ha detto che non valeva niente.»

«Classico», ha detto Sharon. E tutti hanno annuito, come se conoscessero personalmente re Giovanni.

Poi abbiamo lavorato. Ho diviso la lavagna in due colonne. A sinistra ho scritto: COME LO DITE VOI. A destra: COME LO SCRIVE CHI VUOLE ESSERE

ASCOLTATO.

«Ci state prendendo in giro» è diventato «Riteniamo che le nostre richieste non siano state prese in considerazione».

«Qua si gela» è diventato «Segnaliamo che nell'aula 3B l'impianto di riscaldamento non funziona dal mese di ottobre».

«Fate qualcosa, ajò» è diventato, dopo dieci minuti di discussione, «Chiediamo cortesemente un intervento in tempi brevi».

«Prof, "cortesemente" non lo voglio mettere», ha detto Nico. «Non siamo cortesi. Siamo congelati.»

«Va bene. Allora "Chiediamo un intervento urgente".»

«Così ci sta.»

Il bello è che il gioco funzionava anche al contrario. A un certo punto ho letto ad alta voce una circolare vera della scuola, quella sull'uso dei cellulari, e ho chiesto di tradurla nella loro lingua. «Si fa presente che l'utilizzo dei dispositivi elettronici è consentito esclusivamente per finalità didattiche» è diventato, nella versione di Sharon, «Raga, il telefono lo potete usare solo se ve lo dice la prof, sennò ve lo levano». Ventitré ragazzi hanno applaudito. Ho messo un voto anche per quello: orale di italiano, comprensione e riformulazione di un testo formale. Potete controllare il registro.

Alle undici è successa la cosa più strana della settimana. Mancava la chiusura della lettera, le formule di saluto, e nessuno sapeva come fare. Si sono girati tutti verso di me. E invece dal fondo è arrivata una voce che non avevo mai sentito.

«"Confidando in un Suo cortese riscontro, porgiamo distinti saluti." Con la esse maiuscola, perché è la Dirigente.»

Marta Usai. Aveva tolto le cuffie dal collo.

«Marta, ma tu queste cose come le sai?»

Ha alzato le spalle. «Mia madre fa la segretaria in uno studio di avvocati. A casa parlano così anche quando chiedono il sale.»

Nico l'ha guardata come se la vedesse per la prima volta, anche se erano in classe insieme da tre anni. «Usai, tu sei un'arma», ha detto. E Marta, giuro, è diventata

tutta rossa e ha sorriso.

Le interrogazioni di storia le ho fatte dalle undici e un quarto all'una meno dieci, a piccoli gruppi, in fondo all'aula, mentre gli altri ricopiavano la lettera in bella. Domanda per tutti: che cosa c'entra la Magna Carta con la nostra lettera? E poi, per chi se la sentiva, i comuni, il papa e l'imperatore. Non c'erano date imparate a memoria. C'erano ragazzi che parlavano di re Giovanni come di un vicino di casa antipatico, e che però sapevano dirmi perché quella carta era importante. Federico ha preso sette. Kevin ha preso sei e mezzo e voleva che lo scrivessi in rosso, per farlo vedere a sua madre.

Alle dodici e trenta una delegazione di quattro persone, cioè Nico, Sharon, Marta e Kevin, è andata in presidenza con la lettera, firmata da ventitré studenti. Io li ho accompagnati fino alla porta e mi sono fermata. Era la loro lettera. In fondo al corridoio ho visto la signora Bonaria, con lo straccio in mano, che puliva una maniglia già pulitissima.

Alle tre in punto ero allo scrutinio. Registro completo: due voti di italiano e due di storia per tutti e ventitré. Gli ultimi due, quelli spariti in bagno martedì, li avevo interrogati all'una meno cinque, sulla porta, con lo zaino già in spalla. La professoressa Cocco ha scorso lo schermo, ha alzato un sopracciglio e ha detto: «Ne prendo atto.» Detto da lei, era quasi un abbraccio.

A metà consiglio è entrata la Dirigente, la dottoressa Lecca, che fino a quel giorno avevo visto solo in fotografia sul sito della scuola. Aveva in mano un foglio.

«Scusate l'interruzione. Volevo solo sapere chi ha insegnato alla terza B a scrivere così.»

Tutti si sono girati verso di me. Io ho detto la verità: l'idea era stata della signora Bonaria. Il professor Murgia ha fatto un rumore con il naso, come se avessi detto una barzelletta. La Dirigente invece no. Ha guardato il foglio, poi me, e ha detto che il tecnico del riscaldamento sarebbe venuto lunedì mattina. E che lo avrebbe comunicato per iscritto agli studenti. Nella forma corretta.

Pensavo che la sorpresa della settimana fosse quella. Mi sbagliavo. La sorpresa vera mi aspettava lunedì, e non arrivava dalla presidenza.

Lunedì, quando sono entrata nel Polo Nord, il termosifone sotto la finestra era tiepido. Non caldo, eh. Tiepido. Faceva ancora tic tic, ma adesso sembrava un

orologio che finalmente andava avanti. Kevin ci aveva appoggiato sopra le mani come se fosse un camino in montagna. E sulla lavagna c'era scritto, con una calligrafia perfetta che riconoscevo:

Gentile Professoressa, con la presente La informiamo che Nicola Serra ha perso la scommessa. Confidando che Lei resti almeno fino a giugno, porgiamo distinti saluti. La 3B.

E sotto, con un'altra calligrafia, molto più storta:

ajò prof, non ci lasci

Nico mi ha guardata dal fondo dell'aula. «Prof, io avevo detto giovedì. Ho perso dieci euro.»

«Mi dispiace, Nico.»

«Non le dispiace per niente.»

«No», ho detto io. «Per niente. Ma allora chi ha vinto?»

Nico non ha risposto. Ha indicato la porta con il mento. Sulla soglia c'era la signora Bonaria, con lo straccio in mano, che puliva lo stipite.

«La puntata segreta», ha detto Sharon. «Lunedì scorso, alla prima ora. Dieci euro su giugno.»

La signora Bonaria ha messo i soldi nella tasca del grembiule senza nessuna fretta. «Professorè, ventidue anni in questa scuola. Chi resta si riconosce subito: è quello che si lamenta del freddo, non dei ragazzi.»

E dietro di lei, con una teglia avvolta in tre strati di carta stagnola, c'era mia madre. Le avevo detto di non azzardarsi. Ma ogni notizia importante ha il suo piatto, e la signora Bonaria l'aveva fatta entrare dal cancello di servizio.

Alle otto e un quarto ventitré ragazzi mangiavano culurgiones nel Polo Nord, in giubbotto, attorno a un termosifone tiepido. Non è scritto in nessuna circolare. Ma vi giuro che è stata la lezione migliore dell'anno.

Quella settimana ho imparato una cosa sola. Nessuno ascolta chi urla, e nessuno ascolta chi parla come una circolare senza crederci. Si ascolta chi prima ha ascoltato.

Poi ho fatto l'appello, per la prima volta. Ventitré nomi. E hanno risposto tutti.

Espressioni della storia · Expressions

andiamo con ordine (andare con ordine)	raccontiamo una cosa alla volta let's take it step by step
dalle parti di	nella zona di, vicino a somewhere around
si è messa a piangere (mettersi a)	ha cominciato a piangere she started crying
Tenete a mente (tenere a mente)	ricordate bene, non dimenticate keep in mind
voltare mai le spalle (voltare le spalle)	girarsi e non guardare qualcuno turn your back
Mi sono schiarita la voce (schiarirsi la voce)	ho tossito piano prima di parlare I cleared my throat
se ne va (andarsene)	va via, lascia la scuola she's leaving
lei è fuori (essere fuori)	lei è un po' matta you're crazy
non c'entrava niente (entrarci)	non aveva nessun legame had nothing to do with
Non ti azzardare (azzardarsi)	non provare a farlo don't you dare
Non mi sono arresa (arrendersi)	ho continuato a provare I didn't give up
Le faccio presente (fare presente)	le comunico, le faccio notare I must point out
essere preso sul serio (prendere sul serio)	essere ascoltato e considerato importante to be taken seriously
mettono tutto per iscritto (mettere per iscritto)	scrivono tutto su un foglio put everything in writing
Ci state prendendo in giro (prendere in giro)	ci trattate da stupidi you're making fools of us

Ha alzato le spalle (alzare le spalle)	ha fatto un gesto di indifferenza she shrugged
se la sentiva (sentirsela)	si sentiva pronto a farlo felt up to it
imparate a memoria (imparare a memoria)	studiate per ripeterle parola per parola learned by heart
Ne prendo atto (prendere atto)	vedo la cosa e l'accetto I acknowledge it